

# Sport sotto assedio, in Palestina

## UN CALCIO ALLA GUERRA

**La pace si fa anche con i piedi. Sessantatre ultras italiani uniti in un viaggio di solidarietà nei Territori Occupati. Un torneo amatoriale italo-palestinese per testimoniare che una partita di pallone può contribuire ad una vita normale, sotto le bombe** **CARLO GIORGI**

**T**ato, degli 'Sconvolts' della curva del Pisa, ascolta Aziz Dweik, presidente del Parlamento, in religioso silenzio. Ma anche Enzino, milanista ex-Fossa dei Leoni, seduto allo scranno di deputato, sembra non credere alle proprie orecchie: la Camera palestinese interrompe i lavori per ringraziarli, con un lungo scrosciante applauso.

Tato ed Enzino fanno parte della carovana "Sport sotto l'assedio": 63 tifosi delle curve italiane e calciatori di squadre amatoriali maschili e femminili, protagonisti dal 17 al 21 aprile del più grande torneo italo-palestinese mai disputato: 15 squadre (tre italiane e 12 locali), e sei gironi, a Gerusalemme, Jenin, Tubas e nei campi profughi di Deheishe, Aroub, Farah, Khan Yunis e Jabalia. Un'iniziativa organizzata dalle associazioni sportive Jalla e Salah, con il con-

tributo della Uisp milanese. Per dire che la pace si fa anche coi piedi.

"In Palestina la gente vive in un clima di guerra continua -spiega Luca Colombo, uno degli organizzatori di 'Sport sotto l'assedio'-: per avere speranza occorre una vita normale mentre qui, tra bombe e povertà, tutto è anormale. Ecco: la nostra proposta di pace è proprio questo; iniziare da una partita di calcio, la cosa più normale del mondo". Così, nella calda primavera palestinese, il pallone è rimbalzato, passando sopra il muro e sotto gli occhi stralunati dei militari israeliani ai check point, portando calci di speranza.

Al valico di Erez, frontiera tra Israele e la Striscia di Gaza, il sole splende e il cielo è terso. Ma in meno di un'ora conto cinquanta "tuoni". Sono bombe "sonore": poco esplosivo, molto rumore (e molte schegge). Strumento con cui il go-

verno di Tel Aviv, dal mese di agosto, tiene sotto pressione i vicini di casa. Nei tre giorni in cui rimaniamo nella Striscia è un bombardamento continuo: alla fine ti sembra normale svegliarti, mangiare, giocare ascoltando l'eco delle esplosioni. Ma la tensione è alta: noi italiani viaggiamo sempre sotto scorta armata. Nelle strade si vede una grande povertà. Sventolano bandiere ovunque, fissate come segni di conquista ai pali della luce o sui tetti delle case: verdi per Hamas, gialle o bianche per Al Fatah e nere della Jihad islamica. L'accoglienza però ci sorprende: riceviamo l'omaggio di sindaci, governatori, rettori di università. Siamo la prima comitiva di occidentali che rompe l'assedio da mesi. La normalità di cui tutti qui hanno sete.

Guardando la Palestina con gli occhi dei tifosi della curva, "assedio" significa anche la semplice impossibilità di giocare a pallone. Qualche esempio concreto: per qualificarsi ai mondiali di Germania la nazionale palestinese si è battuta con Uzbekistan, Iraq e Taiwan, in uno dei tanti gironi asiatici. Le partite "casalinghe" però le ha disputate in Qatar, per motivi di sicurezza. Campionato di serie A: il torneo locale, con 24 squadre, è iniziato nell'agosto 2005. Da allora sono stati disputati solo otto turni, causa guerra... Ahmad Abed Al Rhman Arab, 24 anni, è un giocatore della nazionale palestinese che vive nella Striscia: "Purtroppo non ho la carta d'identità (rilasciata su autorizzazione del governo israeliano, ndr) -spiega Ahmad-, così non posso seguire la nazionale nelle sue trasferte. Seguo il campionato spagnolo e tifo Barcellona ma non sono mai entrato in vita mia in un vero stadio in erba, all'estero". Eleyan Elegad, 24 anni, è un giocatore dell'università di Al Aqsa di Gaza: "E' difficile giocare in Palestina -dice-, una scommessa spostarsi da una città all'altra a causa dei check-point. L'unica cosa che possiamo fare giocando però è sfogarci. Il calcio così mi permette così di respirare".



All'università di Al Aqsa di Gaza le partite del torneo vengono giocate sotto scorta

la squadra del Baladna Club di Gerico



Cianfranco Mura

## IN BREVE

● UN GIORNALISTA RACCONTA LE STORIE DEL FOOTBALL IRACHENO

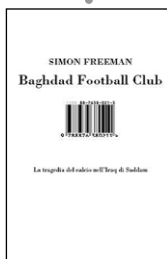
### Notizie dall'altra faccia del calcio

#### In campo nonostante Saddam. E gli americani.

Altro che veicolo di libertà e riscatto. Per anni in Iraq è stato un veicolo d'oppressione. Il calcio come tutti gli altri sport. Dal 1984, infatti, l'universo sportivo iracheno è finito sotto la tutela di Uday Hussein. Figlio secondogenito del presidente Saddam, messo a capo del Comitato olimpico nazionale dal padre, Uday ha sfruttato lo sport per fini propagandistici, così come l'hanno sfruttato tutti i regimi del secolo scorso. Ma ci ha messo molto del suo: soprattutto per brutalità e crudeltà. Durante il suo regno perdere una partita poteva significare giorni di torture e carcere, sbagliare un rigore con la maglia della nazionale costava almeno tre settimane di galera e

- persecuzioni varie, mentre contraddire il ministro dello Sport, cioè Uday stesso, poteva anche costare la vita. Insomma,
- sotto Saddam la situazione del calcio era alquanto difficile,

tanto che per dimostrare fedeltà al regime e al suo condottiero molti giocatori si erano fatti crescere i baffi e tinti i capelli di nero. Ma non è che ora, nell'Iraq liberato, vada tanto meglio. Difficile trovare i soldi per far allenare la Nazionale, che è ancora guidata dallo stesso tecnico, l'eccentrico tedesco Bernd Stange, scelto a suo tempo dalla federazione a guida Hussein. Impossibile giocare, visto che il più grande stadio della capitale è diventato un parcheggio per i carri armati americani. Impossibile anche riuscire a mettere insieme una selezione giovanile che non rimedi figuracce in giro per tornei e coppe varie: a causa dell'embargo americano i ragazzi iracheni di oggi sono molto meno sviluppati dei pari età del resto del mondo. Insomma questa è la storia, a tratti drammatica, del calcio in Iraq così come la racconta il giornalista Simon Freeman nel bel libro "Baghdad Football Club", edito da IsbnEdizioni (pagine 300, euro 18). T. Man.





Gianfranco Mura

## ISRAELE E PALESTINA

“Questo sarà l'anno della diplomazia” ha detto Haim Ramon, ministro della Giustizia d'Israele. Tel Aviv concederà ad Hamas sette mesi, fino a fine 2006, per riconoscere lo Stato ebraico e rinunciare alla violenza; in caso contrario procederà unilateralmente con il piano di ritiro dalla Cisgiordania. Fino ad adesso di diplomazia se ne è vista poca da entrambe le parti. Dalla seconda Intifada è in corso una guerra a bassa intensità che sta distruggendo la società palestinese, tra le più progressiste del mondo arabo, e alienando quella israeliana, militarizzata per paura degli attentati. La situazione politica interna all'Autorità nazionale palestinese è aggravata dalla tensione tra Hamas, il partito religioso di maggioranza, e Al Fatah, il partito del Presidente in carica, Abu Mazen. L'unico segnale positivo viene dalle carceri: i detenuti hanno chiesto al governo di riconoscere Israele e le frontiere del 1967. (Eleonora De Bernardi)

rusalemme, tappa della carovana, vive la stessa situazione. Costituito nel 1948, oggi è abitato da 11 mila persone, di cui 6 mila ragazzi sotto i 18 anni che non possono praticare sport. “Qua a Dheisheh le case sono costruite una sull'altra -racconta Ziad Abas, giornalista nato nel campo-; non c'è posto per vivere e dormire, figuriamoci per giocare. L'uni-

co campo è quello della scuola pubblica; ma non basta. Noi coinvolgiamo quasi 300 ragazzi in attività sportive: basket, pallavolo, calcio. Lo sport gli permette di costruirsi mentalmente e di immaginarsi un futuro. Qui abbiamo anche la prima squadra femminile di pallavolo di tutta la Palestina -continua Abas-; ne siamo molto orgogliosi”. Nel-

la città vecchia di Gerusalemme incontriamo una storia sportiva che ha il sapore della rivincita: dentro le mura, nel quartiere arabo e nel punto più alto di tutta la Città Santa è arroccato il centro “il Fenicottero”. Un campo in terra battuta, un asilo nido, alcune stanze per le attività di donne e bambini. Qui chi tira in porta ha come sfondo le mura del Saladino e, più giù, la cupola dorata del Dome of the rock, l'orto del Getzemani e la basilica del Santo Sepolcro. “E' quasi un ettaro di terra e da qui si dominano i luoghi santi: un posto molto ambito dai coloni -spiega Dayla Hussein Dayani, responsabile del centro-. Negli anni '80 questo era solo un spazio aperto. Quando abbiamo scoperto che i coloni volevano requisirlo e costruirci 200 abitazioni, centinaia di persone sono venute da tutta la città a presidiarlo, notte e giorno. Alla fine la municipalità ce l'ha concesso e oggi è un centro sportivo aperto a tutti”.

## L'altra faccia dell'ultra

Razzista, fanatico, violento. Dici ultras e pensi a un giovanotto un po' invasato che vuole menare le mani. Ma nella realtà non è così, anzi. Dalle curve sono nate anche iniziative di solidarietà e di impegno. Come Jalla, associazione che da tre anni porta avanti un progetto di cooperazione sportiva con la Palestina. Fondatori alcuni tifosi della curva sud del Milan. L'idea è un po' folle ma travolgente: giocare a calcio nei Territori occupati. La terra a ovest del Giordano non è stata scelta a caso. Convinzioni politiche e l'inasprirsi della repressione israeliana sono tra le prime motivazioni, ma non solo. “Andare nel mondo arabo con un pallone vuol dire sfuggire alla logica dello scontro tra culture diverse”, dice il presidente, Luca Colombo. Fin da subito Jalla si unisce con Salah, associazione nata all'interno del centro sociale Leoncavallo per promuovere l'accessibilità allo sport (nel 2004 occupa un campo di calcio abbandonato a Greco e lo apre al quartiere). Dalla loro collaborazione inizia l'avventura che nella Pasqua 2006 porta nei Territori occupati 63 ragazzi e ragazze, divisi in quattro squadre, per Sport under the siege cup, il più grande torneo internazionale amatoriale mai giocato in terra palestinese. Alla carovana ha partecipato anche una squadra femminile, composta dalle Scalciate di Monza, e da alcune ragazze delle palestre popolari di Roma, due realtà che lavoravano sul loro territorio per rendere lo sport accessibile a tutti, dalle donne in carcere alle persone meno agiate. “La nostra idea è nata come un gioco - spiega Colombo -, ma è diventata realtà grazie al supporto che abbiamo trovato dentro e fuori gli stadi”. Perché sono state proprio le tifoserie organizzate a finanziare il primo progetto di Jalla e Salah: permettere ad una squadra palestinese di giocare ai Mondiali antirazzisti di Montecchio. Dopo la prima, le altre iniziative sono venute a ruota coinvolgendo centri sociali, associazioni, singoli individui e istituzioni. In tre anni cinque tornei, due in Palestina e tre in Italia. L'ultimo in questi giorni: dal 29 maggio al 29 giugno, si svolgono infatti gli AltriMondiali, un torneo di calcio itinerante per promuovere lo sport come momento di integrazione fra popoli. Ospiti la squadra Yassets Sport di padre Kizito Sesana, dal Kenia, e una formazione palestinese-arabo israeliana, Free Palestine, con ragazzi provenienti da Gaza, dalla Cisgiordania e da Nazareth. E.D.B.

### ● LOTTA AL TRAFFICO A FIFA 2006

#### Chi paga il sesso, non fa gol

La partita contro i trafficanti di donne è già iniziata. Per i Mondiali 2006 Amnesty International gioca d'anticipo e lancia l'allarme. In Germania, al seguito di sportivi e tifosi, arriveranno anche donne e ragazze destinate allo sfruttamento sessuale. Difficile fare previsioni: le vittime delle tratta potrebbero aggirarsi le 30 e le 60 mila. Per arginare il problema, Amnesty ha chiesto l'intervento della Commissione Europea e delle autorità tedesche. La parola d'ordine è informare: il pubblico, ma soprattutto le donne. Più pubblicità quindi sui diritti e i servizi offerti alle vittime del traffico di essere umani (rifugi, numeri utili, etc). Tra le richieste di Amnesty alle autorità tedesche anche tempi più lunghi per il rimpatrio delle donne straniere, per garantire loro assistenza medica, psicologica e legale.

### ● MONDIALI DI STRADA A BERLINO

#### Calci sociali in tutto il mondo

Promuovere la dimensione sociale del gioco del calcio: è il senso dell'alleanza strategica siglata tra la Fifa e l'organizzazione “streetfootballworld”, che sostiene e promuove il calcio di strada. Dal 2 all'8 luglio, in concomitanza dei Mondiali di calcio tedeschi, si svolgerà a Berlino la prima Coppa del mondo - che non è la stessa cosa della Homeless World Cup - di questa curiosa variante del calcio, che vedrà impegnate 24 squadre e 192 giocatori provenienti da tutto il mondo. In base all'accordo, Fifa si impegna a sostenere cinque progetti di calcio di strada in Argentina, Kenia, Nigeria, Perù e Serbia-Macedonia. L'obiettivo è lottare contro la povertà e le violenze, e costruire ponti tra culture diverse. Info su [www.streetfootballworld.org](http://www.streetfootballworld.org) e [www.festival06.org](http://www.festival06.org).

### ● A LUGLIO A MONTECCHIO EMILIA

#### Dieci anni antirazzisti

Dieci candeline per i Mondiali Antirazzisti, in programma quest'anno dal 12 al 16 luglio presso il Parco Enza di Montecchio Emilia (Re). Al torneo di calcetto, patrocinato dalla Provincia di Reggio Emilia, potranno partecipare fino a 192 squadre femminili, maschili e miste. La partecipazione al torneo, così come gli spettacoli, i concerti e gli eventi collaterali alla manifestazione sono gratuiti. Per promuovere una rappresentanza il più possibile internazionale ed evitare che le squadre di alcuni paesi, in particolare Italia e Germania, siano presenti in eccedenza, gli organizzatori favoriscono prima di tutto le iscrizioni di squadre miste e di quelle provenienti da paesi dell'Est. Per informazioni: [www.mondialiantirazzisti.org](http://www.mondialiantirazzisti.org).